

## **XVIII Sinodo ordinario dell'Ordine Cistercense**

### **Omelia alla Messa di apertura del Sinodo Roma 30 giugno 2014**

*Lecture: Gioele 3, 1-5, Giovanni 7,37-39*

Cari Fratelli e Sorelle,

Le letture di questa Messa votiva, con la quale vogliamo affidare allo Spirito Santo gli incontri, i pensieri, le parole, le riflessioni e le decisioni di questi giorni, ma anche tutte le nostre comunità e l'Ordine nel suo insieme, mettono in evidenza due realtà della vita secondo lo Spirito che siamo chiamati a vivere e a favorire in noi e nei fratelli e sorelle che ci sono affidati. La prima realtà è la "profezia", e ci è suggerita soprattutto da Gioele. L'altra è la "sorgente", e ce la suggerisce Gesù nel Vangelo.

Il Sinodo, come ogni incontro in cui si è chiamati ad esercitare una responsabilità verso l'Ordine e la Chiesa, si situa fra la realtà nella quale ci troviamo, nella quale si trovano le comunità e i membri dell'Ordine, e un ideale di vocazione che ci stimola e ci giudica nello stesso tempo. E quando guardo la realtà dell'Ordine e penso alla vocazione a cui siamo chiamati, pur nella diversità delle forme, mi convinco sempre più che oggi abbiamo bisogno di profezia, e che abbiamo bisogno di ritrovare una sorgente. Le due cose sono legate, perché in fondo la profezia è sempre un richiamo a tornare alla sorgente, e un aiuto a trovarla. E la sorgente, quando la si trova, quando vi si attinge, rende profeti. Papa Francesco, con la sua testimonianza e la sua parola, su cui lavoreremo in questo Sinodo, ci richiama a questo.

Ora, spesso pensiamo a queste realtà come qualcosa di astratto e di irraggiungibile. Le letture di questa Messa invece ci parlano chiaro: lo Spirito Santo rende tutti profeti. Gioele assicura che ogni uomo, i figli e le figlie, gli anziani e i giovani, gli schiavi e le schiave, tutti "diverranno profeti". E tutti lo siamo diventati e lo diventiamo in virtù della Pentecoste, dell'effusione dello Spirito assicurata da Cristo alla Chiesa. E nel Vangelo, Gesù grida che la sorgente è data, che la sorgente dello Spirito è accessibile, e che questa sorgente è Gesù stesso: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me" (Gv 7,37-38).

Ma cos'è in realtà la profezia? Che dono di profezia ci fa o vuole farci lo Spirito Santo? La lettura di Gioele parla di sogni, di visioni, e descrive terrificanti fenomeni "nel cielo e sulla terra". Il profeta, è vero, spesso deve annunciare il destino ultimo della storia e della vita di ognuno. Ma non lo fa solo per spaventare. Lo fa per insegnare una posizione di fede di fronte alla vita che non renda vana la grazia del Signore. Il profeta non è inviato per annunciare la rovina, ma la salvezza più forte di ogni rovina, di ogni crisi e fine che comunque insidiano l'universo, la storia, la vita di ognuno, anche la storia e la vita del nostro Ordine e delle nostre comunità.

"Il sole si cambierà in tenebre e la luna in sangue,  
prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile.  
Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato,  
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme vi sarà la salvezza,  
come ha detto il Signore,  
anche per i superstiti che il Signore avrà chiamato." (Gl 3,4-5)

Il dono della profezia è per aiutarci a vivere tutte le circostanze della vita e della storia come momento di salvezza, una salvezza che viene dal Signore, che è sempre possibile, anche alla fine, anche quando si è "superstiti", cioè quando umanamente non c'è più possibilità di andare avanti.

Il profeta non prevede solo quello che avverrà, ma piuttosto quello che oggi e sempre il Signore può fare in mezzo a noi, se ci apriamo a Lui. La profezia è quindi anche e soprattutto un richiamo ad aprirci al Signore, a non vivere come se Lui non ci fosse, come se Lui non potesse dominare e salvare il mondo, la storia, le nostre vite. Il profeta è soprattutto colui o colei che ci insegna a pregare con fede. In questo, quanti buoni profeti abbiamo nella storia dell'Ordine, ma anzitutto in san Benedetto, e poi anche fra di noi, nelle nostre comunità! Li ascoltiamo, almeno su questo? Li ascoltiamo quando ci dicono, con semplicità, con fede, con esperienza che "chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato"?

Mi colpisce sempre quando visito le comunità. Magari prima ascolto mille problemi, mille difficoltà, mille conflitti, mille critiche, tanti "profeti di sventura", come diceva san Giovanni XXIII aprendo il Concilio Vaticano II (Discorso, 11.10.1962, §4,3). Ma poi arriva sempre un piccolo "profeta di speranza" che è come un raggio di sole attraverso un cielo cupo e minaccioso, e sempre il suo messaggio non è tanto: "Tutto va bene! Non ci sono problemi! La vita è bella!", ma la fede che se si chiede, il Signore risponde, vuole rispondere. Il profeta di speranza è quello che trasmette ai suoi fratelli e sorelle la fede e l'esperienza che "chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato".

È quello che ci dice Gesù nel Vangelo di questa Messa, perché Gesù è il grande Profeta della nostra speranza, il grande Profeta della Salvezza. È il Profeta che grida: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva!" (Gv 7,38-39).

Gesù ci grida che il grande problema del mondo, il grande problema della Chiesa, dell'Ordine, delle nostre comunità, è da risolvere anzitutto nel nostro cuore. Nel nostro cuore che, abbeverandosi a Cristo, Sorgente viva del dono dello Spirito, è chiamato a diventare anch'esso una sorgente di questo dono nella Chiesa e nel mondo. Sembra di risentire un altro grido di Gesù, molto amato dai nostri padri e madri cistercensi: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero" (Mt 11,28-30).

Il nostro cuore è chiamato a diventare immagine del Cuore mite ed umile del Signore, cioè un cuore di comunione. Quando Gesù dunque dice: "imparate da me, che sono mite e umile di cuore", definisce il suo Cuore come relazione, ma come relazione che ha una sua qualità ontologica specifica. È mite e umile. Cosa vuol dire una relazione mite e umile? Essenzialmente una relazione in cui il "tu" è preferito all'"io", in cui l'amore all'altro, l'attenzione all'altro, sono più determinanti che l'affermazione di sé.

È di questa carità che lo Spirito vuole renderci sorgenti; sorgenti di comunione con Dio e i fratelli e sorelle, sorgenti di un amore gratuito che non ricerca il proprio interesse, la propria gloria, il proprio guadagno, perché questo soffoca la vita e la gioia, in ognuno di noi e nelle comunità.

Cristo ci grida che abbiamo tutti sete di vera carità, della carità di Dio che è lo Spirito per il quale il Padre e il Figlio si amano, così poco ripiegati su loro stessi da aprire il loro infinito Amore al cuore di ogni uomo. Solo se beviamo con desiderio e fede alla Sorgente che sgorga dal Cuore di Dio, possiamo diventare sorgenti di carità inesauribile.

La fede cristiana consiste nel portare la nostra sete alla sorgente del Cuore di Cristo; la fede è l'adesione a Cristo fino a bere alla sorgente del suo amore al Padre, dello Spirito della sua comunione col Padre.

Nel nostro Ordine siamo confrontati con molti problemi e difficoltà, e dobbiamo fare molte scelte cruciali. Da tutte le parti sale un grido di bisogno, di necessità, di critica, di insoddisfazione.

In mezzo a queste grida, sentiamo ancora il grido profetico di Cristo che ci invita alla fede in Lui, che ci invita a bere alla Sorgente per diventare noi stessi sorgente del suo amore?

Il nostro Ordine, le nostre Congregazioni, le nostre comunità, i nostri sforzi di formazione, o di riforma, ci educano veramente a vivere con fede la sete profonda del cuore dell'uomo?

Nei nostri momenti di preghiera comune, e nella preghiera personale, andiamo veramente a dissetarci al Cuore trafitto di Cristo da cui sgorga lo Spirito?

Quando preghiamo lo Spirito Santo per qualsiasi intenzione, dovremmo sempre farlo ascoltando anzitutto Cristo che ci richiama alla fede, a portare a Lui la nostra sete, il nostro bisogno, la nostra povertà. Allora non saremo esauditi solo da un rigagnolo, da un filo d'acqua che risolve la sola cosa, il solo problema che ci preoccupa, ma da un "fiume di acqua viva", capace di dissetare nell'amicizia di Cristo tutta l'umanità.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*